

Saöla e lisìa,

ovvero lavatrici e detersivi di una volta

Capita ancora oggi che qualcuno, di fronte ad un lavoro che richiede molto tempo e tanta pazienza, si lasci scappare l'espressione "l'è 'na bögadò".

Un postumo riconoscimento alle nostre antiche massaie che affrontavano uno dei lavori femminili più pesanti, ovvero il bucato.

Fare il bucato era un rito, anche se mi rendo conto che tutto, nel passato, era un rito: dall'uccisione del maiale, alla vendemmia, alla caccia, ai giorni di festa comandati...

Chi scrive si ricorda, seppur vagamente, questi momenti. È passato mezzo secolo, ma nell'era delle lavatrici, delle asciugatrici e delle lavastoviglie sembra siano passati anni luce.

Eppure, se dovessimo, dall'oggi al domani, trovarci in una situazione di emergenza e doverci arrangiare con mezzi nostri, sfido a trovare qualcuno in grado di ripetere quei gesti, tramandati da secoli di generazione in generazione.

La bögadò, cioè il bucato, si faceva con cadenza variabile. Si andava da un minimo di due volte all'anno, a una volta al mese o, addirittura, una volta alla settimana: tutto dipendeva dal numero di persone in famiglia, dalla disponibilità di cambi di biancheria, dall'amore per l'igiene e...dalla presenza di personale femminile in famiglia.

Il bucato, per lo meno quello stabilito dai canoni della tradizione, durava tre giorni, dal lunedì al mercoledì.

Si iniziava con il mastello (*la saöla*) pieno d'acqua calda e si dava una prima lavata alla biancheria con il sapone, fatto con il grasso più scadente del maiale (*el séf*), e la spazzola (*la bröscà*). Poi, subito al fosso per il risciacquo (*per sgröσαι zò*). Caricata la biancheria nelle ceste o sulla carriola, si tornava a casa e la si ributtava nel mastello.

Il martedì era il giorno della *lisìa*. La *lisìa* era la cenere del fuoco, setacciata e messa in disparte per l'occasione. Di nuovo si faceva bollire l'acqua e ad essa si aggiungeva la cenere.

Dopo aver coperto la biancheria del mastello con un panno, si versava su questo, che faceva da filtro, la *lisìa*: dopo un po', si stappava il mastello e si raccoglieva l'acqua fuoriuscita in una grossa pentola e si portava di nuovo l'acqua ad ebollizione.

L'operazione si ripeteva cinque volte. L'ultima volta (*la quinta ribuìda*), l'acqua non veniva raccolta, ma la si lasciava nel mastello per tutta la notte.

Finalmente, il mercoledì si ritornava al fosso per risciacquare. Prima, però, si raccoglieva l'acqua della quinta ribollita, perché sarebbe servita per lavare i panni scuri nel mastello. Al fosso, il risciacquo si ripeteva per tre volte e, tra l'uno e l'altro, si batteva la biancheria dieci volte sull'asse di legno o sulla pietra.

Infine, si tornava a casa per stendere il bucato nel cortile. Ma poteva, anche, non essere finita qui: se si notavano delle ombre di macchia sulla biancheria, la si portava nel campo e la si stendeva sull'erba, in modo che la rugiada della notte togliesse ogni impurità.

E qui finiva il bucato.

Rimaneva da stirare.

Si riempiva il ferro di ghisa con la brace (il fuoco era sempre acceso, anche d'estate...) e si faceva la pila della biancheria stirata, perché gli uomini vedessero che le donne non avevano buttato il loro tempo.

Abbiamo parlato del sapone fatto con il grasso di maiale. Fino agli anni Cinquanta, per lo meno a Cilverghe, raramente qualcuno usava il sapone di Marsiglia. Il sapone lo si faceva in casa quando si uccideva il maiale. La parte più scadente del grasso di maiale (*èl séf*) veniva fatta bollire nell'acqua, aggiungendo un po' di soda caustica (che si poteva trovare in tutte le botteghe): quando il miscuglio era ben amalgamato, lo si versava in contenitori di legno che davano la forma del sapone.

Se questa era la trafila per lavare la biancheria, come e con quali mezzi si lavavano posate e padelle?

Per questo tipo di pulizia, bisognava aspettare “*l'uomo della spolverina*”. Era un venditore ambulante che scendeva da Serle o da Botticino e vendeva la polvere di marmo. Per pochi centesimi riempiva i barattoli delle massaie e queste, con la polvere, lucidavano posate e pentole. Ma non quelle di rame. Per pulire il rame si usava *èl bèlèt*, altro miscuglio che si otteneva amalgamando farina gialla, sale ed aceto.

Diventava, invece, un vero e proprio rito la pulizia della catena del fuoco. E qui le donne erano tutte felici, perché, finalmente, una buona volta non toccava a loro pulire.

Toccava a noi ragazzi. L'ho fatto anch'io. A piedi o in bicicletta, trascinavamo la catena sulla strada sterrata fino a quando non si puliva, ottenendo in cambio la mancia dai nonni.

Si faceva una sola volta all'anno, nella settimana di Pasqua. In quei giorni, le strade erano nostre, perché dovevamo “*sgürà le cadene*”.

Stiamo parlando di esperienze di quaranta, cinquant'anni fa.

Eppure sembran secoli.

(D. Agliardi)

didascalie

- il mastello
- un disegno con lavandaie
- una donna stende la biancheria sull'erba
- Lavandaie, quadro ad olio di Giulio Cantoni (pittore di Verolanuova della prima metà del secolo scorso)



